



LE PAROLE CHIAVE DEL '68

individuo

Lo studioso francese Jean Baudrillard, che negli anni Cinquanta era vicino a Sartre, racconta in questa intervista come, dopo quell'anno, tutto cambiò

«Un avvenimento senza causa e senza effetto, una reazione a catena che mise fine al politico e al vecchio sapere. L'uomo perse la sua posizione dominante»

E venne il virus della sovversione

«F enomeno virale, reazione a catena. Il Sessantotto fu un avvenimento imprevedibile e totale, senza causa e senza conseguenze. In fondo il primo avvenimento transpolitico. Siano o no delle battute, Jean Baudrillard non si smentisce. E non smentisce quella difficoltà a definirlo per cui si è sempre incerti se abbiamo a che fare con un astuto divulgatore di sistemi e sistemini, oppure con un critico impietoso e scettico degli ordini sociali costituiti.

Lo studioso francese, che più francese di così si muore, del Sessantotto non vorrebbe parlare. «Nessuna commemorazione. Libération mi aveva chiesto un pezzo, ho rifiutato». Tuttavia farà uno strappo. Del Sessantotto parlerà anche perché, in quell'anno, uscì il suo «Sistema degli oggetti». Quella critica alla realtà degli oggetti dove collocarlo al crocevia delle scienze sociali: antropologia, sociologia, semiologia, psicoanalisi. Lui quasi si scusò: «Non mi sono mai ben situato. Negli anni Cinquanta avevo già trent'anni e mi misi all'ombra di Sartre. Però non si trattava di impegno vero e proprio, ma di un trucco politico. Quel trucco fu disastoso nel Sessantotto.

Allora Baudrillard insegnava a Nanterre. Tra i suoi studenti Cohn-Bendit e i situazionisti, quelli di Strasburgo, Messinscena tradizionale per un avvenimento esplosivo. Tant'è vero che prenderà un'altra strada, inaspettata, superando i suoi stessi attori politici. «Rompe, inatteso, e nessuno riesce a indicare la causa precisa». Se la causa si fosse chiamata De Gaulle? «Ma no. Tanto è vero che il regime in Francia non cambiò. Non cambiò il sistema. Non cambiò l'università. Però il socialismo, più tardi, andrà al potere. Il socialismo andrà al potere solo quando il discorso del Sessantotto sarà scomparso: almeno, scomparso in superficie». Dunque, il Sessantotto fu un avvenimento senza causa e senza effetto.

Paradossi baudrillardiani. Paradossi di chi il mondo lo legge quasi fosse espressione di segni, apparenze, simulacri, sistemi di simulazione. Ovvero, un mondo dove i segni ormai si scambiano tra loro, senza scambiarli con il reale. Nel reale c'erano, una volta, le masse. Ora rappresentano solo «dei buchi neri; un giacimento opaco, cieco». Sono masse ormai possesate di senso; riassorbite nella quotidianità abbruttita del consumo. Sono il medium più forte di ogni media; d'altronde, viviamo nell'epoca dove: Mass(age) is messa-

ge. Queste cose sostiene Baudrillard. Attraverso pagine scintillanti: «Per una critica della economia politica del segno», gelido annuncio della postmodernità, «Dimenticare Foucault», polemica luciferina contro le analisi foucaultiane del potere. E ancora, in «Effetto Beaubourg», il giocattolo di Pompidou descritto come una macchina di produzione culturale che riesce a neutralizzare ogni contenuto. Al Beaubourg tutti i contenuti culturali si equivalgono.

Quanto al Sessantotto «per me è stato il primo avvenimento implosivo. In quell'anno si verificò una sorta di contrazione della cultura e si mise fine al politico». Ma il politico continuò a funzionare, almeno, a giudicare dagli avvenimenti che sarebbero seguiti. Comunque, per Baudrillard allora si mise fine anche al rivoluzionario, al senso della storia, della soggettività, dell'essere. Si passò al lacerante deàtre: né essere né non essere, ma l'uno e l'altro insieme, in una intensità massima dell'essere che si perde.

Sessantotto ovvero la catastrofe della soggettività. Perlo meno, della soggettività rivoluzionaria. Kafka pensava: «Il Messia non verrà che quando non sarà più necessario». Baudrillard decide che i rivoluzionari saranno sempre in ritardo di una Rivoluzione.

Però non tutto il male viene per nuocere, dal momento che un colpo mortale, è l'assicurazione dello studioso, ma anche qui ci sarebbe da discutere, fu assediato al potere. «Non c'era nessuna possibilità di prenderlo il potere. In verità nessuno voleva andarci l'immaginazione.

Suonò il Requiem per il soggetto della storia. Quel soggetto «legittimo, tradizionale, che comprendeva anche il proletariato. E le classi. E il soggetto universitario. E il soggetto del sapere. Nessuno fu più supposto sapere». Nella battaglia navale affonda il sogno, l'incubo, il delirio del cogito. Viene sommerso assieme alle metafore politiche, sessuali, che circolavano nei testi e nelle teorie.

Prendiamo la metafora sessuale. Seguiamola nelle sue alterne vicende: dalla liberazione sessuale a quella strategica della Seduzione che Baudrillard ritiene capace di distruggere ogni privilegio, compresa la posizione dominante dell'uomo sulla donna. Così risponde a Freud, quando decretava: «L'anatomia è il destino». Seduzione, unico strumento in grado di andare al di là dei corpi, di finirli con il riferi-

Jean Baudrillard, questo intellettuale francese che legge il mondo come fosse un sistema di segni, di simulacri, di media, racconta cosa rappresentò per lui il Sessantotto. Quell'anno insegnava a Nanterre: si trovò davanti un avvenimento implosivo, che avrebbe determinato, secondo lui, una contrazione della cultura e la fine della sog-

gettività, del senso della storia. Ma soprattutto, insiste, fu la messa a morte del potere. Di quello degli uomini sulle donne, per mezzo della seduzione. Comunque, insiste che ha lanciato insieme alla generazione hard alla quale dice di appartenere, contrapponendola a quella soft dei nouveaux philosophes, non è detto che l'abbia vinta.

profondità, ogni sistema stabile. Da allora il militante degli anni Cinquanta, infatti si trovava, in quegli anni, all'ombra di Sartre, ha scelto una posizione decentrata. La sfida che ha lanciato insieme alla generazione hard alla quale dice di appartenere, contrapponendola a quella soft dei nouveaux philosophes, non è detto che l'abbia vinta.

LETIZIA PAOLOZZI



J.P. Sartre e/o «La cause du peuple», Franco Mulas 1968

B urro di noccioline, aspirapolvere, bidoni della spazzatura. Sono le parole del '68 che ricorda Nancy Biberman, oggi avvocato newyorkese. Vent'anni fa, proprio in questi giorni, era tra gli studenti che per una settimana occuparono la Columbia University. Il burro di noccioline lo spalma, con le altre ragazze, sui sandwich; e il «peanut butter sandwich», spiega, è lo spuntino più classico dei bambini americani, quello che le mamme dei loro compagni gli avevano preparato migliaia di volte. L'aspirapolvere, erano sempre le ragazze a passarlo nelle aule del campus occupato; vuotare i bidoni della spazzatura, ancora, era uno dei compiti assegnati alle «girls», le ragazze.

«Un gruppo di studenti - tutti uomini - ha scritto un libro collettivo sull'occupazione, poco dopo», racconta «in cui venivano regolarmente definite «le ragazze», e menzionate solo in quanto occupate a fare faccende.

L'unica volta in cui, in 300 pagine, ricorre la parola «donna», ci si riferisce alla madre di uno degli studenti. Come gli altri, Nancy Biberman seguiva il leader studentesco della Columbia, Mark Rudd, uno di quei ragazzi del '68 dal carisma bruciato molto presto.

All'incontro per commemorare i vent'anni dallo sciopero, c'era Rudd, più vecchio, un'aria tra l'amarreggiato e l'annoiato, e c'era Nancy che, vent'anni dopo, quel burro di noccioline ancora non l'ha mandato giù. «Solo ora sto cominciando a fare i conti con la rabbia e la frustrazione che portava essere una ragazza - o una donna, o una collega, o una «bona»? - nel '68», dice.

«All'inizio, come tutti, ero immersa nell'atmosfera intensa, inebriante, della fine degli anni Sessanta. Ma poi, mi sono resa conto dell'ambivalenza della mia posizione». Durante l'assemblea commemorativa, Nancy Biberman ha parlato (unica donna). I suoi ricordi poco epici si sono conclusi tra gli applausi di una parte (femminile, ovviamente, soprattutto) del pubblico: le sue

«Noi, donne ancora invisibili tra gli occupanti della Columbia»

Nel grande mare del Movimento che ruolo occuparono le donne? Difficile dare una risposta che rappresenti le diverse situazioni nazionali, le esperienze di ciascun paese. Se si sceglie come punto di osservazione l'America la risposta però non è positiva. Il femminismo (meglio forse il proto-

femminismo) aveva già fatto i primi passi all'inizio dei Sessanta e si preparava a diventare, qualche anno dopo, un grande movimento di massa. Ma il Sessantotto invece riportò in primo piano gli uomini relegando le donne a un ruolo subalterno e soprattutto vecchio...

MARIA LAURA RODOTÀ

coetanee e le studentesse di oggi della Columbia. «Quelle che sono venute, hanno un bel po' di dubbi su quel «movimento» che alcune di loro studiano sui libri, commenta. «Dicono: tutti i leader erano uomini. E aggiungono: ora che abbiamo saputo qualcosa degli «Students for a Democratic Society», ci rendiamo conto che erano veramente sessisti».

E una reazione comune e viscerale. A quelle giovani americane che sono all'università oggi, o laureate e in carriera, le vecchie foto di assemblee a Berkeley, Columbia, con le ragazze sempre di lato o defilate comunicano disagio, fastidio. «Casomai ci si identifica con le reduci del film Il grande freddo, che sono già «nel mondo» e fanno il medico o

l'avvocato: professioni preferite, e affollate, dalle americane degli anni Ottanta». Un'ottantina di isolati più giù della Columbia, nel cuore di Manhattan, a Times square. Marcia. Gillespie spiega l'abisso tra il '68 e l'88 delle donne Usa con una certa serenità e molto distacco. «Era un tempo di rumore e furia; mentre le donne avevano bisogno di sostanza, di cambiamenti reali». Gillespie è condirettore di Ms, la più importante rivista femminista del mondo anglosassone fondata nel 1972, e passata a essere da classica voce del movimento delle donne a mensile pragmaticamente aggressivo, che scruta leggi e iniziative a favore (e non) delle donne, e incoraggi

la le donne a cercare di farsi eleggere, e anche moderatamente frivolo (rubriche di moda, sulla cura del corpo, su come investire).

«Siamo cambiate con le donne americane - dice Gillespie - quelle che si sentono femministe (e, secondo un sondaggio recente, sono il 65 per cento, ndr) non hanno più voglia di mettersi

camionieri e disprezzare i cosmetici». Gillespie si guarda il tailleur di lino scenico ed elegante, da newyorkese «hip», aggiornata e giusta, e racconta: «Alla fine degli anni Sessanta, a essere politicamente attive, a militare per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam, eravamo in tante; ma, automaticamente, venivamo relegate a ruoli marginali. Donne «visibili», non ce n'erano tra gli studenti, ma nella politica ufficiale: Bella Abzug e Shirley Chisholm, deputate di New York, poi Barbara Jordan, del Texas, accusatrice principale del presidente Nixon durante l'inchiesta Watergate».

Anche se allora, ricorda, le donne politiche dovevano costruirsi un'immagine «for-

te» per venire notate. C'erano gli eterni cappelli di Abzug, liberal del West Side di Manhattan, si temeva la grinta irriducibile della nera Jordan. «Adesso non sentiamo più il bisogno di dimostrare che «siamo come gli uomini». Ma questo è venuto dopo, lentamente».

Degli anni Sessanta, femministe ancora attive come Gillespie conservano una qualche nostalgia, se non altro, per il passato idealismo. «Per questo alcune di noi, qui a Ms, sono per Jesse Jackson». È l'unico ad avere una «vision», una prospettiva politica di respiro più ampio, sostiene Gillespie (anche lei nera). Quanto a noi, dice, le occasioni perse erano probabilmente inevitabili. «La fine degli anni Sessanta è stata tutto tranne un'epoca di utopie femministe. Ma anche a causa nostra: dovevamo ancora superare il lavaggio del cervello a cui ci avevano sottoposto. Ed è successo subito dopo: non a caso le donne che erano politicamente attive negli anni Sessanta erano in maggioranza nel movimento femminista degli anni Settanta».

Neanche le celebrità del femminismo americano, puntualizza, erano alla ribalta nel '68. Betty Friedan aveva già scritto «La mistica della femminilità», era sempre al centro delle polemiche, ma non più giovane e non barriera di Kate Millet sarebbe apparso solo due anni dopo; a Gloria Steinem e al suo gruppo di New York non era ancora venuto in mente di fondare Ms. Tra l'altro, l'espressione «Ms», ormai, ha vinto battaglie decisive. Ideata per sostituire «Mrs» e «Miss», signora e signorina, viene usata come formula standard da moltissimi giornali e imprese. Pericoli di marcia indietreggio, verso il tempo in cui le cose serie le facevano gli uomini? «In America, gli uomini?». «Dobbiamo essere contente di aver superato la passività che ci ha messo in secondo piano nel '68. E contemporaneamente, evitare di dar tutto per scontato. E di farci considerare, come vent'anni fa, scontate».